



*Pace con giustizia
per una vera
amicizia tra i popoli*

Tre soci benemeriti premiati a Natale

“Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trieste”

UNIONE DEGLI ISTRIANI

ISSN 1974-1812

Periodico della Libera Provincia dell'Istria in Esilio



**Publicato il copione
dello spettacolo
Magazzino 18**



**Mussolini e la svolta
antiebraica del 1938**



Esuli e Rimasti, un dibattito che disegna due realtà speculari e inconvertibili

Non immaginavo che il dibattito scaturito dai contenuti del mio editoriale pubblicato su questo periodico nel mese di novembre potesse sollevare un dibattito così vasto tra i lettori ed i simpatizzanti associati all'Unione degli Istriani, e più in generale tra gli esuli di seconda generazione residenti in Italia.

La redazione ha registrato in poco meno di venti giorni più di cinquecento tra lettere ed email, giunte per sostenere (quelle a favore sono state ben oltre l'80%) le osservazioni e le considerazioni che esprimevo a proposito di esuli e finti esuli, oppure di rimasti... "compagni" nell'animo.

E ci sono state reazioni positive da esponenti di primo piano dei Dalmati Italiani e dei Fiumani (evidentemente esiste una diffusa insofferenza di fondo, più che legittima, nelle "aperture" a senso unico verso l'Unione Italiana di queste due Associazioni) i quali solitamente mantengono su queste questioni un profilo basso e estraniato. Mi pare ci siano tutti i presupposti per poter affermare che i ragionamenti da me espressi abbiano colto nel segno.

C'è stata dunque – ancora una volta – la piena conferma che non esiste affatto alcuna maggioranza di esuli che approva la linea politica di diverse associazioni; anzi, dagli scritti pervenuti

così numerosi (e, molti, dalle case di riposo di diverse città italiane in cui vivono molti anziani) possiamo ben dire che c'è un senso stratificato di ripulsa tra gli ultimi sopravvissuti della vera base verso ciò che sta accadendo.

Qual è la strategia e quali sono gli obiettivi? Dove sta la sostanza di questi approcci del tutto ipocriti e, comunque, totalmente infruttuosi? Questo si chiedono le centinaia di lettori più interessati, non ravvisando alcuna risposta concreta!

Tra le reazioni più indispettite ci tengo ad annoverare quelle di persone che hanno avuto – e spesso continuano ad averlo – un preciso interesse nel perseguire la "riconciliazione", ovvero musicisti, attori teatrali, professionisti che negli ultimi anni hanno girato l'Istria per presentare le loro commedie ed i loro spettacoli presso le varie comunità di "Italiani"; gente, cioè, che ha un proprio tornaconto concreto e diretto nel propugnare tali contatti. Non occorre andare oltre ma, qualora lo si volesse, la lista di nomi e cognomi da fare sarebbe corposa!

Tra i riscontri irritati dei vertici del nostro associazionismo devo segnalare, essendo veramente l'unica replica registrata (e nemmeno pervenuta direttamente alla mia segreteria, ma semplicemente postata come "lettera aperta a Massimiliano Lacota"

L'anno del grande Centenario

Viviamo in un'era digitale ed informatizzata ove proliferano più bufale postmoderne e leggende metropolitane di quanto non accadesse nel più oscuro – mi si conceda, tanto per non uscire dal seminato – medioevo: tanto maggiore è il flusso di informazioni che la bombardano quotidianamente attraverso i metadati dei nuovi media, degli smartphone e dei tablet, e tanto più frivole e credulone sono le attitudini della massa dispersa che compone la nostra società confusa e facilona.

Abbiamo già avuto modo di tornare più volte con riflessioni e considerazioni sul fantomatico centocinquantenario dell'unità d'Italia, evento sbandierato e pubblicizzato ad ogni livello sociale e culturale nel 2011, quando ricorreva in realtà l'anniversario, sottilmente quanto sostanzialmente differente, della nascita dello stato unitario italiano, che, beninteso, centocinquanta anni fa non era ancora neppure lontanamente unito, poiché una consistente porzione dei territori che oggi compongono il territorio nazionale nel 1861 non apparteneva all'allora neonato Regno d'Italia. Il primo anniversario importante dell'unità italiana, infatti, cadrà appena nel 2018, a cent'anni dal termine di quel Risorgimento culminato proprio con la Redenzione di Trento, Trieste, l'Istria e parte della Dalmazia, e, se vogliamo, nel 1920 con Rapallo!

Una certa dose di gretta ignoranza, unita all'affannosa corsa allo scoop mediatico ed alla paura di rimanere indietro rispetto agli altri paesi che affollano la comune casa europea, ci stanno portando a grandi passi verso un'altra falsa e globalizzata ricorrenza, quella cioè del centenario della prima guerra mondiale.

È infatti fuor di dubbio che la cosiddetta Grande Guerra scoppiò nell'estate 1914, ma è altrettanto certo che l'Italia sabauda, temporeggiatrice ed opportunista, non scelse di intervenire nel conflitto bellico sino alla fine di maggio dell'anno successivo, il 1915, dopo aver a lungo mercanteggiato con entrambi gli schieramenti i più proficui guadagni territoriali nelle colonie e sul confine nord-orientale in cambio della propria belligeranza nella compagine della Triplice Alleanza o dell'Intesa.

Se, pertanto, il 2014 è un anniversario concreto e reale per molte nazioni europee, parimenti esso è una data avulsa di significato materiale per l'Italia, la quale, nel luglio di cent'anni fa, sonnecchiava attendista per cogliere all'ultimo minuto lo slancio profittatore verso il carrozzone a lei più conveniente.

Ma le implacabili leggi della globalizzazione imperante – che sono, al contrario delle troppo vituperate normative europee, la reale causa del decadimento morale e civile di tutte le classi della nostra avariata società – hanno ormai disegnato il nostro fato per il prossimo 2014: dovremo sopportare "celebrazioni" della ricorrenza – quando francamente è corretto ritenere che, dato il numero di vittime e la violenza scatenata nel corso del conflitto, sarebbe più opportuno utilizzare l'allocuzione "commemorazioni" –, Riccardo Muti proporrà il suo ormai usuale show musicale storico-civico-politicamente corretto a Redipuglia, e le molte organizzazioni pseudo patriottiche, che sinora si sono bellamente disinteressate degli eventi di fine Risorgimento, snobbando

continua a pag. 3

C'è del marcio nel *Magazzino 18!*

A metà dicembre 2013 è uscito, un po' in sordina rispetto alle forti eco già suscitate dallo spettacolo, il volume 87 della collana *I Quaderni del Teatro*, edizione *Il Rossetti* del Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia: *Magazzino 18*, di Simone Cristicchi, regia di Antonio Calenda, contiene il testo completo dello spettacolo e il CD con le canzoni e le musiche originali.

Il volumetto, curato da Stefano Curti ed Ilaria Lucari, conta su 112 pagine complessive, delle quali 78 sono riservate ai testi introduttivi e di saluto di Miloš Budin, presidente del Teatro Rossetti, Jan Bernas, coautore dei testi scenici assieme a Simone Cristicchi, al Cristicchi stesso, ad alcune entusiastiche recensioni giornalistiche tratte dal *Messaggero Veneto* e da *Il Piccolo*, ad un repertorio di foto di scena di Tommaso Le Pera e del punto franco vecchio del porto di Trieste di Jan Bernas, alle biografie di autori e regista, ed ai crediti vari.

Riteniamo utile concentrarci esclusivamente sulle 34 paginette restanti, quelle cioè riservate al "testo completo" del recital. Il canovaccio è suddiviso in 9 capitoli principali (*Magazzino 18 – La Storia – Le foibe – La strage di Vergarolla – L'Esodo – L'Esilio – I rimasti – Il contro-esodo – Undicesimo comandamento: non dimenticare*), corrispondenti ad altrettante scene teatrali, nel corso delle quali intervengono i personaggi dell'archivista Duilio Persichetti, interpretato appunto da Simone Cristicchi, e lo Spirito delle Masserizie che aleggierebbe nel magazzino n.18 del Porto Vecchio di Trieste, intervallati dai testi delle varie canzoni, peraltro disponibili nel CD allegato.

Nel primo capitolo, *Magazzino 18*, viene introdotta la scena ed i personaggi: l'archivista ministeriale Persichetti si reca al porto vecchio di Trieste per catalogare ed inventariare la moltitudine delle masserizie – operazione che in realtà si addirebbe maggiormente ad un curatore museale che non alla figura professionale dell'archivista, ma passiamo pure la licenza artistica – e qui, tra una sgangherata telefonata in romanesco e l'altra, oltre a topi e silenzio, s'imbatte nello Spirito delle Masserizie, il quale, in una riuscita trovata alla Dickens, accompagna l'ignorante Persichetti (... *Giuliano Dalmata, Aha! E come no? E chi è che non lo conosce? A Roma j'hanno dedicato pure un quartiere no? ...*) alla scoperta del dramma della Venezia Giulia al volgere del secondo conflitto mondiale.

Già da queste prime righe, traspaiono le prime inquietanti ombre, che velano la pur efficace e coinvolgente musicalità e l'indubbia capacità empatica dell'artista: soprassedendo sul

riferimento diretto alla sedia Biasiol, che Cristicchi si è fatto regalare dall'I.R.C.I. (⇒ 16/2013) o sulla quantificazione per difetto a 300 mila, invece che 350 mila, del numero degli esuli – si tratta oggettivamente di notazioni potenzialmente irrilevanti rispetto al messaggio veicolato dallo spettacolo – fanno riflettere due frasi, l'una declamata dallo Spirito delle Masserizie, e l'altra espressa nel verso della canzone *Il cimitero degli oggetti*.

Pronunciando le parole sono 300 mila gli italiani che se ne

vanno, che preferiscono perdere tutto pur di fuggire da una realtà nuova, diversa, **percepita come ostile e pericolosa**: la realtà della Jugoslavia comunista, lo Spirito evidentemente sottintende affermare che gli Esuli non furono costretti ad andarsene ma preferirono farlo in ragione di una nuova realtà tito-comunista che essi percepivano come ostile o pericolosa ma che, forse, non lo era. Certamente la percezione di ostilità e pericolo che provarono negli ultimi istanti di vita i nostri Martiri Infoibati era infondata e provocatoria, così come la sensazione di grave pericolo che molti capofamiglia percepirono tanto da scegliere di lasciare la propria terra, i propri cari, i propri beni, la propria casa e cercare rifugio in Patria.

Quanto arditamente espresso dallo Spirito, viene confermato poche righe dopo, come

detto, nel testo della canzone in un passaggio riferito agli esuli: **chi ha preferito un presente distrutto a un'ipotetica libertà**. Evidentemente gli Istriani che preferirono l'emigrazione alla permanenza nella Federativa di Tito, guadagnarono un presente distrutto – che è l'unica asserzione sensata di tutto il fraseggio – in cambio di una libertà che, essendo puramente ipotetica, era del tutto assimilabile a quella di cui avrebbero goduto rimanendo.

Il secondo capitolo, *La Storia*, rappresenta il tanto discusso preambolo di inquadramento e contestualizzazione, tramite il quale lo Spirito educa l'archivista Persichetti sulle vicende che furono causa di tante tragedie tra gli anni '40 e '50 del Novecento alle genti d'Istria, Fiume e Dalmazia. Dopo 9 righe dedicate al primo conflitto mondiale, vale accollarsi la briga di leggere integralmente e senza sospensioni le due mezze paginette che fungono da base e riferimento storico al protagonista per consentirgli di portare la nostra storia nei teatri d'Italia e dell'estero (grassetti nostri).

A fine guerra il tricolore viene issato non solo a Trento, a Gorizia e Trieste, ma anche a Zara, Pola e in tutta l'Istria, e le isole del Quarnaro. Anche Fiume, qualche anno dopo si ricon-



Mussolini e gli Ebrei

La svolta antiebraica italiana del 1938

Le leggi razziali italiane del 1938 furono, senza alcuna ombra di dubbio, una vergogna nazionale la cui responsabilità ricade interamente su Mussolini e su quanti, per ignavia o servilismo, nulla fecero per evitarle.

Il rispetto per le vittime della discriminazione razziale non può e non deve però impedirci di affrontare l'argomento con il dovuto distacco e la necessaria serenità di giudizio.

Per troppi anni la storia è stata viziata da preconcetti e comodi schematismi che ci hanno portati lontano dalla verità. La stessa storia del popolo ebraico è costellata di stragi e persecuzioni a causa di un pregiudizio – accusa dei cattolici di aver ucciso Gesù – cui se ne sono aggiunti altri nel corso dei secoli: usura, internazionale ebraica per dominare il mondo attraverso il controllo delle economie nazionali, devianza sessuale per la pratica della circoncisione definita un patto con Cristo attraverso il pene, ecc..

Hitler in definitiva non ha inventato nulla, ha semplicemente portato alle estreme conseguenze, in modo raccapricciante e disumano, quell'antiebraismo figlio del pregiudizio ancor oggi presente e che viene da lontano.

Daniel Goldhagen nel suo libro "I volenterosi carnefici di Hitler" afferma che la persecuzione ebraica fu resa possibile grazie alla attiva partecipazione o, quantomeno, all'indifferenza se non addirittura alla compiacenza di buona parte della popolazione tedesca; che a essere antisemiti non erano solo Hitler ed i suoi seguaci, bensì larghi strati della società.

Tale avversione nei confronti degli ebrei la troviamo radicata anche in altre nazioni, in particolar modo in Francia e in Polonia.

In Italia la situazione era invece del tutto diversa. Come hanno riconosciuto autorevoli storici del calibro di George L. Mosse, docente dell'Università ebraica di Gerusalemme, l'autore de "La Nazionalizzazione della Masse", la più completa opera sul fenomeno dei totalitarismi contemporanei, Renzo De Felice, il più profondo conoscitore della storia degli ebrei sotto il fascismo e il rabbino Elio Toaff nel suo libro "Essere ebreo" tra i Paesi europei l'Italia è uno di quelli che meno ha conosciuto il razzismo.

A differenza del nazionalsocialismo che trae la sua essenza nella purezza della razza (razzismo biologico di origine il-

luminista e darwiniana), il Fascismo non fu ideologicamente razzista.

Nella carta di Piazza San Sepolcro del 1919, vero e proprio manifesto ideologico cui s'ispirò il Fascismo nelle sue tre fasi – movimento, regime e sociale – di razzismo non vi è traccia.

Mussolini stesso ebbe a dichiarare in più occasioni che in Italia non esisteva una questione ebraica e guardò con suffici-

cienza alle teorie hitleriane. Nel '34 a Bari il Duce afferma:

«Trenta secoli di storia ci permettono di guardare con sovrana pietà talune dottrine di oltr'Alpe...»

Che nel bagaglio ideologico e culturale del Fascismo non vi fosse alcuna forma di discriminazione a sfondo razziale lo dimostra la presenza di ben cinque ebrei tra i partecipanti alla fondazione dei Fasci di Combattimento (embrione del futuro Parti-

to Nazionale Fascista) del 23 marzo 1919; ebreo era il milanese Cesare Goldman che offrì a Mussolini la celebre sala di Piazza San Sepolcro; la partecipazione alla Marcia su Roma di molti ebrei e l'iscrizione al Partito Fascista fino al 1933 – data dell'ultimo censimento – di oltre diecimila ebrei. Senza contare la presenza ebraica in tutti i settori dell'economia e della vita pubblica e politica italiana fino ai primi mesi del 1939.

Il "Manifesto degli intellettuali fascisti" del 1925, redatto dal filosofo Giovanni Gentile, veniva sottoscritto da ben trentatré esponenti della cultura di religione ebraica.

Diversi ebrei occuparono posti di grande rilievo nelle strutture e nelle Istituzioni del Regime basti pensare, solo per citarne alcuni, a Margherita Sarfatti che fino al 1936 diresse la rivista ufficiale del Fascismo "Gerarchia" e autrice della biografia di Mussolini "DUX", a Ettore Ovazza direttore del giornale "La nostra Bandiera" punto di riferimento dell'ebraismo fascista.

Nel suo governo, Mussolini si circondò di una massiccia presenza di ebrei: Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni, ex aviatore della "Serenissima" di D'Annunzio (fondamentale fu il suo contributo alla nascita dell'aeronautica militare italiana), squadrista, deputato e membro del Gran Consiglio del Fascismo; Guido Jung fu a capo del Ministero delle Finanze dal 1932 al 1935, volontario nella guerra di Abissinia nonostante i suoi 65 anni di età; Maurizio Rava, anch'egli ebreo, fu vicegovernatore della Libia e generale della Milizia Fascista; Paolo Orano,



Trieste, epigrafe in via del Monte